

Giovanni Battista è il precursore: viene prima e corre davanti. L'immagine della corsa appare assai efficace; la vita di Giovanni è soprattutto rapida. È anche lenta, in realtà; lunga infatti è l'attesa del deserto, e lunga sarà anche la successiva attesa in carcere. Ma a coloro che considerano le cose da fuori, la vita di Giovanni appare soprattutto rapida: sospesa alla venuta del più grande, dopo un tale arrivo si conclude molto in fretta.

Giovanni corre *davanti*; precorre i tempi; la sua vita non ha giustificazione in se stessa; è volta a suscitare l'attesa dell'Altro.

I due aspetti, la corsa e l'anticipo, appaiono in grande evidenza nella pagina del quarto vangelo che abbiamo ascoltata. Essa recensisce la testimonianza resa da Giovanni davanti agli inquisitori inviati da Gerusalemme. Egli anzitutto nega, dice cioè quel che *non è*: non è il Messia, né Elia, né il profeta; non si identifica con alcuna delle figure che i suoi interroganti conoscono e alle quali sarebbero interessati. Giovanni dice quel che *non è*, per spostare l'attenzione, dalla sua persona a quella dell'Altro.

Premuto però dagli interrogativi incalzanti, alla fine dice anche una cosa di sé: dice d'essere *voce di uno che grida nel deserto*. Una voce, soltanto una voce, che per di più risuona nel deserto, dove nessuno ascolta. Non ha casa, né famiglia, né discepoli; non raccoglie intorno a sé un movimento che possa dare testimonianza di lui, delle sue abitudini, del suo pensiero, o addirittura della sua vita interiore.

Qualche cosa di simile vale per tutti noi. Siamo tutti precursori. La nostra vita non ha altro senso che questo, preparare la strada al Signore che viene. Il senso sintetico del nostro cammino cristiano è la *testimonianza*. Tutto quel che faccio conta per quel che attesta, non certo per quel che produce.

E tuttavia non è subito il tempo per la testimonianza. Prima che venga quel tempo, c'è un altro tempo, nel quale è giusto chiedere per noi, e non dare testimonianza all'Altro. Pensiamo tipicamente al tempo della fanciullezza. Il minore può e anzi deve chiedere attenzione per la propria persona. Il rischio – specie nel nostro tempo – è che il tempo della fanciullezza non finisca mai. Accade facilmente che continuiamo per sempre a chiedere attenzione per noi stessi.

Giovanni è andato nel deserto in età precoce, sembra. In fretta è giunto per lui il tempo della testimonianza, volto alla preparazione della strada per l'Altro. Egli è un profeta, l'ultimo dei profeti; per questo è soltanto voce. Non raccoglie intorno a sé un movimento. Chi crede alla sua predicazione si volge all'Altro che deve venire. La sua persona in fretta scompare. Rimane solo la voce, e intorno il deserto.

La solitudine di Giovanni è messa in evidenza dal confronto con Gesù: due discepoli di Giovanni, sollecitati dalla sua predicazione, si rivolgono a Gesù e subito gli chiedono: *Maestro, dove abiti?* La loro domanda mostra come essi attendano di trovare presso Gesù una casa, un luogo di dimora. Gesù accetterà la domanda dei discepoli: *Venite e vedrete*. Andarono e videro, e rimasero con lui tutto quel giorno. Giovanni invece non ha una casa, ma ha solo una voce.

Giovanni pare difendere con gelosia, addirittura con ostinazione la propria inconsistenza; meglio la propria assoluta trasparenza: “Se cercate me, non troverete nulla – così possiamo interpretare il suo messaggio –; se invece cercate Colui al quale preparo la via, anche presso di me troverete qualche cosa che serve”.

Da Gerusalemme i *Giudei* avevano mandato una commissione di inchiesta. I *sacerdoti e leviti*, che la componevano, dovevano interrogare Giovanni per verificare l'identità e il diritto a parlare alla folla. Giovanni anzi tutto negò d'essere il Messia, o Elia, o il profeta promesso da Mosè. Negò d'essere quello che essi cercavano. Possiamo immaginare che anche Giovanni, come tutti noi, fosse sensibile al consenso, desiderasse dunque trattenere l'attenzione che molti gli mostravano, e farne un motivo di conferma. Avvertì forse il desiderio di creare un movimento, un consenso diffuso intorno alla sua persona. Quel consenso avrebbe avuto il vantaggio – oltre tutto – di conferire maggiore visibilità al suo messaggio. Il consenso lo avrebbe reso credibile a molti. Ma respinse questa prospettiva con un netto rifiuto.

Gli inquisitori insistono: «Non ci puoi dire soltanto “non sono, non sono”. Dicci qualche cosa di positivo di te stesso. Devi dircelo, perché possiamo anche noi *dare una risposta a chi ci ha mandato*». Alla base dei loro interrogativi non c'è un desiderio personale di sapere; ma soltanto il bisogno di adempiere a un incarico ricevuto da altri. Proprio perché non hanno un interesse personale, non ricevono risposta alcuna.

Soltanto a quel punto del racconto il vangelo precisa che gli inquisitori erano stati mandati dai *farisei*; la loro inquisizione riflette lo spirito – ma meglio si deve dire il difetto di spirito – della religione farisaica; essa si cura di *norme*, e in genere di ciò che è *normale*; non di Dio, che è vivo e sfugge ad ogni norma. Mandati dunque dai farisei, essi in nome dei farisei chiedono a Giovanni: *Perché battezzati, se tu non sei il Cristo, né Elia, né il profeta?* Il sottinteso è che nel caso loro il battesimo avrebbe un senso; se quello presente è un altro caso, il battesimo ha da essere giustificato.

La risposta di Giovanni rimanda ancora una volta a quello *che viene dopo*, e del quale egli non è *degno di sciogliere il legaccio del sandalo*. Egli battezza soltanto con l'acqua; il battesimo che amministro per sé stesso è vuoto; non è documento di una mia autorità; intende invece soltanto disporvi al riconoscimento di Colui che sta già in mezzo a voi, ma non siete in grado di riconoscere. Il battesimo di acqua che io amministro mira appunto a questo, rivolgere a lui la vostra attesa e disporvi riconoscerlo.

La testimonianza di Giovanni ha un insegnamento importante per tutti noi, discepoli dell'unico Maestro. Facilmente eleviamo la pretesa di insegnare agli altri. Davvero c'è qualcuno che desidera farsi maestro degli altri? Interrogati a tale riguardo, rispondiamo in fretta di non avere alcuna ambizione del genere. Ma non è così. La troppo precipitosa risposta negativa risente del lievito dei farisei. Nella vita di tutti i giorni pare evidente che tutti noi ci sentiamo più maestri che discepoli.

La tentazione di atteggiarci a maestri è legata alla qualità delle attese che nutriamo nei confronti dei fratelli. Facilmente attendiamo da essi un consenso, la conferma di quel che siamo, piuttosto che rimandare all'unico Maestro. Presumiamo di essere una meta, piuttosto che una via che conduce all'altro Maestro, all'unico vero Maestro. Per questo essi facilmente ci deludono, Scatta allora in fretta in noi la pretesa d'essere maestri; insegniamo agli altri come dovrebbero es-

sere e cosa dovrebbero fare. La trasparenza nei rapporti reciproci è possibile unicamente a una condizione: nessuno deve cercare nel fratello il “messia”; tutti debbono cercare nell’altro soltanto un precursore di colui che deve venire. L’unico Maestro ci aiuti ad essere come Egli stesso ci vuole.